

debutti

ANTONELLA RUGGIERO CANTA A JESI NELL'OPERA «POLLICI VERDI»
Antonella Ruggiero sarà la voce solista di «Pollici Verdi», opera musicale per voce, immagini, acrobazia e danza liberamente tratta dal racconto di Maurice Druon. L'opera andrà in scena il 7, 8 e 9 novembre nell'ambito della XXXVI stagione lirica del teatro «Pergolesi» di Jesi. La storia di «Pollici verdi» prende il via da un «normale», stressato, spazio urbano, ove irrompe l'improvviso nella persona di un bambino che può dar vita dalle sue mani fatali a un rigoglio di vegetazione con incredibile rapidità. Regia e progetto sono di Adriana Zamboni e Lucio Diana. Erasmio Gaudimonte dirige l'Orchestra Filarmonica Marchigiana.

nuovi cd

MORRICONE: HA DETTO DI NO A TARANTINO E A SANREMO. HA DETTO DI SÌ A DULCE PONTES

Rossella Battisti

Pacato, garbato, ma senza peli sulla lingua: a 75 anni (quasi, li compie il 10 novembre) e una carriera spropositata fatta di oltre cinquecento colonne sonore di film, Ennio Morricone si può permettere di fare quello che più gli piace. Dire di no a Tarantino, per esempio («voleva due minuti e mezzo di musica e non valeva la pena di spostarmi fino in America anche se mi davano tanti soldi», spiega il Maestro). Così, per Kill Bill il regista si è accontentato di sue musiche già composte. Dire di no anche a Sanremo, a Del Noce di Raiuno, che gli proponeva di fare il direttore artistico. Mah, è stata la replica di Morricone, «grazie ma da tanti sono fuori dal giro» e poi, aggiunge a noi, «Sanremo mi fa dormire». Ha detto sì, invece, a Dulce Pontes, all'idea di realizza-

re un disco che abbinasse le sue musiche alla voce vibrante e piena di nostalgie da fado della 34enne cantante portoghese. Le ha detto sì per averla conosciuta e ascoltata interpretare la colonna sonora composta per Sostiene Pereira di Roberto Faenza. Dulce sostituì all'ultimo momento Amalia Rodriguez e il colpo di stima fra i due avvenne proprio con A brisa do Coração, la canzone principale del film, scritta da Emma Scoles e Francesco De Melis. Proprio quest'ultimo ha spinto il progetto di collaborazione producendo il disco, Focus (del quale ha anche scritto due canzoni), che si materializzerà nei negozi a partire dal 7 novembre. Disco speciale, che «ripassa» e rilegge la memoria di temi ultranoti come C'era una volta il West, la ballata di Sacco e Vanzetti, Cinema Paradiso, Metti

una sera a cena, Mission, ma anche inediti: quattro canzoni già ideate al tempo di Sostiene Pereira che Morricone ha ripreso ed elaborato su misura per Dulce, con quel misto di sapore iberico che la lascia libera di sprigionare arabeschi da fado. «Dulce ha una musicalità pronunciata - dice - e un eclettismo che le permette di spaziare da un genere all'altro. Potrebbe anche cantare la Carmen, se volesse...». Il miglior disco mai fatto con una cantante, si spinge a dire, ma anche una fatica che non vorrebbe ripetere: «Non mi viene di scrivere canzoni a freddo, preferisco farlo per un film. Le musiche di Focus le considero una sorta di Lieder, dove ho cercato di mantenere i pezzi nella loro peculiare possibilità espressiva». Con Pontes, Morricone ha in programma anche dei concerti, rigorosamen-

te divisi a metà: «la prima parte con lei, la seconda da solo». Imminente quello di domenica a Londra, poi a Lisbona a dicembre e in Italia (il 27 e 28 novembre all'Auditorium di Roma, con Dulce semplice ospite). Nel carnet, sempre molto fitto, del Maestro figura inoltre la partitura per il nuovo film di Florestano Vancini... «e sorridendo l'uccide, ambientato alla Corte degli Estensi, e un ritorno alla «musica assoluta», un brano dedicato a Francesco Pennisi sulla scorta di alcune battute del musicista. «Da giovane - confessa Morricone - pensavo di dedicarmi a questo genere. Poi, andando al cinema, pensavo «che brutta musica», potrei fare meglio... Ho cominciato a scrivere colonne sonore ed è grazie al cinema se oggi torno al mio sogno iniziale».



Odiare i film russi? «Il ritorno» vi cambierà

Nelle sale la magnifica parabola sul conflitto tra padre e figli che ha vinto a Venezia

gli altri film

— In attesa del terzo Matrix (in uscita il 7 novembre) arrivano dall'America la vera storia di Seabiscuit, un cavallino dall'imprevedibile talento, Travolta in una sorta di giallo a sfondo militare e una commediola per famiglie. Made in Italy, invece, i debutti della premiata famiglia Tognazzi-Izzo e quello di Massimo Ceccherini.

SEABISCUIT Mondo dell'ippica ai tempi della post-Depressione negli anni Trenta. Il regista Gary Ross ci porta in America, dove un intuitivo imprenditore, Charles Howard (Jeff Bridges), si ricicla come talent-scout di cavalli, rilevando la proprietà di uno stallone male in arnese. I proprietari sono ben felici di sbarazzarsene, ma il cavallino ha risorse nascoste e grazie a un uomo che sa susurrare agli equini e alla voglia di emergere di un giovane fantino, Seabiscuit conquisterà la gloria.

BASIC John McTiernan disegna un altro eroe ombroso per John Travolta, nei panni di un agente della Dea incaricato di indagare sulla scomparsa di un sergente istruttore in quel di Panama assieme ad alcuni soldati. Due superstiti del gruppo non sanno dare spiegazioni. La verità è terribile.

L'ASIO DEI PAPA' Ennesima commediola di ingolfamenti familiari di Steve Carr, in cui Eddie Murphy si produce nelle nevrosi di pubblicitario di successo che però non riesce a star dietro ai figli. Con un collega prova così ad aprire un asilo a casa.

IO NO di S. Izzo e R. Tognazzi. Insieme sulla pagina come sceneggiatori e dietro la cinepresa come registi i coniugi Tognazzi raccontano i destini sentimentali incrociati di due fratelli, Flavio e Francesco, l'uno serio e posato, l'altro inquieto e stravagante, e delle loro donne che in realtà hanno qualche segreto da nascondere.

La bomba esploderà a cena durante l'ennesimo tentativo di far conoscere alla pecora nera l'ennesima ragazza carina e perbene. Nutrito il cast con Gian Marco Tognazzi in prima posizione, insieme a Ines Sastre, Francesco Venditti e Myriam Catania. Commedia di famiglia per famiglie.

LA MIA VITA A STELLE E STRISCE Massimo Ceccherini dietro e davanti alla presa (per la sua terza regia) nei panni di un contadino in una campagna inevitabilmente toscana. Qui vive tranquillo finché arriva l'uragano di turno, ovvero la zia Giuly e i suoi 150 chili di peso, direttamente dall'America con marito, figlia procace e nipote pestifera. Riuscirà il nostro eroe a salvare la tradizione toscana all'invasione di usi e consumi made in Usa?

Alberto Crespi

La parola magica «Leone d'oro» dovrebbe essere sufficiente. E *Il ritorno* è il film che, nemmeno due mesi fa, ha sbancato Venezia 2003 suscitando (involontariamente) quel po' po' di

IL RITORNO

regia di Andrej Zvjagintsev con Konstantin Lavronenko

me Pino Insegno, che presta voce al protagonista Konstantin Lavronenko). Chi è convinto, invece, che i russi siano tristi e che la *Corazzata Potemkin* sia una boiata pazzesca andrà persuaso in altro modo. Magari svelandogli che in 110 minuti *Il ritorno* ha sì e no mezz'ora di dialoghi, e per il resto è il racconto serrato (attraverso gesti, paesaggi, violenze, silenzi) del rapporto fra un padre e due figli.

Andrej e Ivan sono due fratellini che vivono con la mamma e la nonna nell'estremo Nord della Russia (ripres-

internazionale. Chi nutre interesse, o addirittura amore, per la Grande Madre Russia non se lo farà sfuggire, e magari terrà d'occhio le 2-3 copie in lingua originale, con sottotitoli, che la Lucky Red farà girare nelle città principali (il doppiaggio italiano è comunque ottimo: farete fatica a riconoscere un comico pirotecnico come Pino Insegno, che presta voce al protagonista Konstantin Lavronenko). Chi è convinto, invece, che i russi siano tristi e che la *Corazzata Potemkin* sia una boiata pazzesca andrà persuaso in altro modo. Magari svelandogli che in 110 minuti *Il ritorno* ha sì e no mezz'ora di dialoghi, e per il resto è il racconto serrato (attraverso gesti, paesaggi, violenze, silenzi) del rapporto fra un padre e due figli.

Andrej e Ivan sono due fratellini che vivono con la mamma e la nonna nell'estremo Nord della Russia (ripres-



effettuate sul lago Ladoga e nella città di Vyborg, regione di San Pietroburgo). Il film inizia con un gruppo di bambini in cima a un altissimo trampolino: tutti si tuffano nel lago tranne Ivan, il più piccolo, che ha paura. Deve venire la mamma a «salvarlo», e a farlo scendere dal trampolino quando ormai sta calando la notte. Il giorno dopo, nella vita di Ivan e Andrej, irrompe un padre senza nome che non hanno mai conosciuto: è stato via 12 anni, e non sapremo mai dove. Torna all'improvviso, spezza il pane e versa il vino a cena manco fosse Gesù (e lo vediamo la prima volta sdraiato sul letto, inquadrate dai piedi, come il Cristo del Mantegna), poi riparte per un viaggio in auto portandosi dietro i figli. Loro pensano a una vacanza. In realtà l'uomo vuole raggiungere un'isola deserta nell'immenso Ladoga, un lago che i russi non a caso chiamano «mare», per recuperare un «qualcosa» che non ci viene rivelato. Il viaggio è fatto di litigate, rimbrotti, sfuriate. L'uomo tenta di imporre regole che appaiono incomprensibili; vuole «fare il

padre» ed è ovvio che i figli non lo accettano. I rari momenti di dolcezza sfociano sempre in lite. Ivan si ribella violentemente. Andrej cerca di mediare. Arrivati sull'isola, i conflitti esplodono. Fino al climax finale, che non vi riveleremo: vi diremo soltanto di memorizzare la prima inquadratura, una barca sommersa dall'acqua. Vi sarà utile.

Girato in spazi abbaglianti, *Il ritorno* è chiaramente una parabola. Non una metafora, né un simbolo: Zvjagintsev e il suo sceneggiatore Vladimir Moiseenko, fortunatamente, non spiegano nulla. Certo il padre che ritorna è una sorta di Dio accigliato e punitivo, più simile al Jahve del vecchio Testamento che al Gesù dei Vangeli; ma è lecito anche vedere nell'uomo la vecchia Urss, protettiva e dogmatica, e nei figli la giovane Russia ancora incerta del proprio futuro. Il film è notevole, non nuovissimo nello stile, ma assai bello. Il citato Lavronenko è bravissimo nel ruolo del padre, ma i due giovani attori Vladimir Garin e Ivan Dobronravov sono semplicemente superlativi.

il film di Scola

Quanto è simpatica e odiosa la «Gente di Roma»?

Chissà se questo nuovo film di Ettore Scola, *Gente di Roma*, piacerà anche fuori dalla città eterna? Il miglior viatico per avviarsi a questo lavoro, a metà fra il documentario di fantasia e il bloc-notes d'autore, è forse ricordarsi quanta Roma ci sia nel cinema di Scola e in tutta la commedia all'italiana. Le borgate di *Brutti sporchi e cattivi*, il re della mezza porzione di *C'eravamo tanto amati*, i comizi a San Giovanni di *Dramma della gelosia*, l'appartamento borghese della *Famiglia*, i golf-club all'Ogliata di *Riusciranno i nostri eroi* e naturalmente il film più romano di tutti, *Una giornata particolare*, con la capitale sconvolta dalla visita di Hitler. Ecco, in *Gente di*

Roma tutto ciò torna: sotto traccia, ma torna. Forse non è nemmeno un film. Ma forse è molto di più. È un atto d'amore e odio a una città che ovviamente non è solo una città, ma un luogo del cinema e dell'anima (è dedicato, giustamente, ad Alberto Sordi). Ed è una riflessione forte sulla memoria. Non a caso Scola ha inserito nel film una scena che in sé non è «romana», ma universale: un test girato con macchina nascosta, per valutare se alcuni anziani hanno o no il morbo di Alzheimer, e in quale grado. «La cosa più terribile dell'Alzheimer -

dice il regista - è che ti rendi conto che la memoria ti sfugge, un pezzettino alla volta, e non puoi farci nulla». Idealmente, è legata a questo tema la scena in cui una vecchietta esce di casa, percorre - oggi! - le vie del Ghetto e sviene di fronte ai camion nazisti che stanno deportando gli ebrei: si tratta di una scena ricostruita, di un set cinematografico... ma per la signora è il ritorno di una scena primaria che ha segnato la sua infanzia, e «sporcato» per sempre la fedina penale dell'Italia. Insomma, *Gente di Roma* è prima di tutto un monito a ricordare. Poi, è anche un viaggio

ironico nei vizi e nei vezzi della romanità. Il tutto con una struttura picareasca, con tanti sketch legati solo dall'esile «fil rouge» di un autobus che percorre la città. Fra i tanti segnaliamo quello, molto spiritoso, con Salvatore Marino e Valerio Mastandrea. Ma la palma del migliore in campo va ad Arnoldo Foà, nei panni - e dail! - di un vecchio che il figlio vuole rinchiodare in ospizio. Durante l'ultima cena in trattoria, il vecchio si sfoga insultando il figlio e tutti gli astanti, poi si rassegna a strafogarsi un'amatriciana fatta, orrore, con la pancetta anziché con il guanciale. Il personaggio è strepitoso. L'attore, se possibile, ancora di più.

al. c.



A sinistra una scena da «Il ritorno». Qui accanto da «Gente di Roma»

RADIO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

VIDEO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

consigliano

... il mio cammino

il nuovo album di

MARCO MASINI

su CD e MC
www.marcomasini.it

Puoi sentirci e vederci gratuitamente su:

EUTELSAT: HOTBIRD 4
FREQUENZA 12,673 GHz
POLARIZZAZIONE VERTICALE
SR 27-500 FEC 3/4

SKY:
Goldbox Canale 712
Acces Media Canale 86

distribuito e stampato da
UNIVERSAL MUSIC ITALIA S.r.l.

«Swimming Pool»: Charlotte pare proprio Agatha Christie

Dario Zonta

Swimming Pool, ovvero la piscina. E proprio sui bordi mattonati di un'intima piscina di una villetta solitaria del sud della Francia, François Ozon ambienta il suo sesto film. Stese al sole, immerse nell'acqua, sedute a un tavolino si trovano due donne: una scrittrice inglese di gialli di mezza età (Charlotte Rampling) trasferitasi in Provenza per incitare la sua creatività in crisi e una sedicenne (Ludivine Sagnier) figlia di papà e dell'editore della Christie d' adesso. Il loro incontro è casuale e forzato (l'una non sapeva della presenza dell'altra), come anche la storia di amicizia e d'avventura che si trovano a vivere, ovviamente sullo sfondo giallo di un fattaccio che rinvigorisce la vena indurita della scrittrice. Ozon tenta con *Swimming Pool* una strana via di mezzo tra *Otto donne* e un *mistero*, con sfilata d'attrici francesi della prima e ultima generazione, e *Sotto la sabbia* con la Rampling nei panni di una vedova incapace di accettare la morte del marito. Ovvero tra un giallo in forma di musical alla Agatha Christie e un film intimista e

riflessivo sull'impossibilità di metabolizzare la morte di un familiare: il risultato è un giallo riflessivo che sviluppa il tema del processo creativo. La giallista Rampling, alter ego del regista, non si trova tanto a risolvere un mistero, ma ad esserne testimone e correa. La vita, che per lei sono parole su pagine bianche, rientra a vivificarla (la ragazza, la sua esuberanza e il fattaccio di cui si fa rea) per poi trasformarsi nuovamente in parole scritte su pagine scritte.

Un gioco, insomma, ben girato e interpretato, che trasforma la morte e la tragedia in qualcosa di controllato e narrato (quindi disinnescato). Questo non avveniva nel bel *Sotto la sabbia*, ispirato e tutto di pancia. Lì la tragedia diventava sottile

malattia, qui si lo spunto per un nuovo episodio della signora in giallo. Il fatto, comunque, che Ozon abbia due vene e due stili, uno esuberante e uno colto (di cui ha dato prova con *Cocco d'acqua su pietre roventi*, tratto da un lavoro di Fassbinder), e un altro intimista e riflessivo, dimostra la sua particolarità e originalità, cosa non comune nella sempre più povera cinematografia francese.